

Ho trascorso il mese di agosto come volontario in Palestina, più precisamente in un campo di rifugiati nel nord di Betlemme chiamato Aida Camp. Il campo è uno dei tre presenti nella sola area di Betlemme e si trova proprio al confine con Israele quindi interamente circondato dal muro che separa i due Stati, in molti tratti alto dieci metri, voluto e controllato dagli israeliani fin dai primi anni duemila.

Il villaggio di Aida si estende su un solo chilometro quadrato ed ospita circa sei mila persone di cui molti bambini tra gli otto e i tredici anni.

La costruzione del campo di rifugiati è iniziata nel 1948 in conseguenza di uno dei primi "esodi" e trasferimenti coatti di massa dei palestinesi dalle proprie case ed è formato prevalentemente da famiglie che vivevano un tempo a Gerusalemme, a Giaffa o in campagna nei dintorni. Le poche vie sono strette e le case, tutte ravvicinate e semi distrutte, formano una specie di labirinto in cui non è stato facile districarsi per i primi giorni.

Posso parlare solo della mia esperienza e di quello che ho visto nel mese che ho passato in questa terra, delle persone che ho conosciuto, che ho incontrato e con cui ho parlato, ma sono stati tutti davvero incredibilmente e sorprendentemente gentili e generosi con me, in special modo i ragazzi. Mi aspettavo di trovare rabbia e tristezza, e invece ho trovato sorrisi, disponibilità, voglia di aiutarmi e conoscere il mio mondo, ragazzi che vestono all'occidentale, hanno cellulari smartphone, computer, case a volte coperte da wi-fi e perfino aria condizionata.

L'immagine all'esterno è quella di sporczia, mura distrutte, polvere e degrado, ma per i primi giorni mi sono sentito in una situazione certamente peggiore, ma comunque simile alla mia vita di tutti i giorni.

Ero stato ingenuo e non mi ci è voluto molto per comprenderlo.

La quotidianità è completamente condizionata dalla presenza costante e illegale dell'esercito israeliano. La vicinanza della città di Betlemme al confine permette ai soldati di entrare e uscire a piacimento, anche se per l'Onu e il diritto internazionale, Betlemme e l'area intorno sarebbe interamente territorio palestinese e quindi sotto la sua esclusiva autorità.

Io ero ospite di una famiglia di rifugiati e perciò ho vissuto come uno di loro e insieme a loro, giorno e soprattutto notte. Le giornate sono relativamente tranquille, tutti hanno, bene o male, un lavoro anche i ragazzi più giovani si danno da fare e dell'esercito israeliano non vi è sostanzialmente alcuna traccia.

Di notte invece la situazione si capovolge completamente.

Ogni singola notte dai cancelli del muro e del checkpoint escono jeep e mezzi pesanti dell'esercito che compiono raid illegali e privi di ogni fondamento di pericolo nei vari campi di rifugiati della zona. E di notte ho assistito, dentro Aida Camp, alla distruzione dell'intera officina di un meccanico da parte di almeno un centinaio di soldati, arrivati in piena notte, al buio, con camion e ruspe, senza alcuna apparente ragione.

E di seguito con i miei occhi ho visto praticamente ogni notte entrare nel campo gruppi di una decina di soldati, in silenzio, infiltrandosi e nascondendosi, dirigersi alla porta della casa prescelta, sfondarla e proprio tecnicamente rapire il bambino o ragazzino che vi abitava. Minorenni. Non si trattava di caso, sapevano benissimo quale dei tanti bambini volevano prendere e l'indirizzo.

L'incursione non durava più di dieci minuti nonostante le urla e i pianti delle madri, il bambino veniva maltrattato e a volte proprio picchiato in mezzo alla strada, poi via di nuovo in fretta e furia ritornavano al di là del muro.

Di questo non ci sono spiegazioni, nessuno all'interno del campo le conosce, sono semplicemente bambini. Tragico è che ormai nessuno si interroga più di tanto sul perché vengono portati in prigione, è diventata la normalità, una notte qualsiasi può essere la tua di porta e il tuo di bambino ad essere preso e portato via.

Alcuni di questi bambini, che avevo conosciuto e con cui avevo giocato, sono ritornati nei giorni seguenti, altri invece no.

Le motivazioni di questa strategia intimidatoria sono quelle di indebolire ancor più i palestinesi a partire dalle nuove generazioni, soprattutto dai piccoli, di impaurirli costantemente, abituarli alla violenza, di contrastarne il normale sviluppo e alla fine, di impedire loro la possibilità di avere un futuro.

Ogni singola famiglia che mi ha ospitato, nel campo, ha alle spalle storie di prigionia, di case invase e distrutte nella notte, di soprusi continui, di familiari uccisi. E' davvero così pesante. Il sentimento dei ragazzi che sono diventati miei amici e anche dei bambini è quello di impotenza e

la loro unica reazione, quando vedono i soldati arrivare, è quella di riversarsi nelle strade, raccogliere pietre e lanciarle verso le jeep blindate. E l'impotenza è concreta perché quello che torna indietro sono proiettili, molto spesso veri proiettili, che feriscono e uccidono come nel caso di Abdul-Rahman, dodici anni, che nell'ottobre dello scorso anno è stato colpito al cuore da un cecchino mentre tornava da scuola proprio nel campo di Aida e davanti alla sede dell'Unrwa. Dove ho vissuto io ho visto solo ragazzi e famiglie provare ad andare avanti cercando di fare una vita normale, lavoro, scuola, giocare, uscire la sera, feste. Ma ho anche compreso a poco a poco che dietro quei sorrisi e l'apparenza di serenità c'è la consapevolezza che da quel campo non potranno mai uscire, che i loro spostamenti anche solo all'interno della Palestina sono molto limitati, che sarà difficile studiare ed emanciparsi, che forse non vedranno mai più il mare, quello che i più giovani non hanno ancora visto. Sempre dietro a quel muro, nella loro stessa terra. Un Paese senza speranza, dove la più totale, arbitraria e incontrollata invasione armata continua a conquistare sempre più territori disattendendo impunemente tutte le risoluzioni internazionali faticosamente siglate finora. Ho trovato un mondo fatto di adolescenti che hanno vissuto più di quanto io potrò mai provare in tutta la mia vita. Ragazzini che portano sul proprio corpo le cicatrici delle armi, e dentro storie che nessun uomo dovrebbe sopportare. Eppure, innocenti come solo i bambini possono essere, continuano a ridere e a giocare, imparano a ballare le loro danze tradizionali, a mettere in scena la loro stessa vita priva di libertà. A resistere.

Giacomo Corbo, 23 anni